STEFANO LAPPONI: IL COMMERCIALISTA CHE SEMBRAVA USCITO DA UN CABARET

scritto da goal | 12 Ottobre 2026



Luglio 2026 si è portato via Stefano Lapponi, lasciando dietro di sé un silenzio particolare: quello che rimane quando scompare una presenza capace di riempire una stanza senza mai alzare la voce. Da giorni ripensiamo alla prima volta in cui lo incontrammo.

È un ricordo che arriva sempre con la stessa delicatezza, come una fotografia che non ingiallisce. Entrò nella stanza con un passo leggero, quasi danzato, come se ogni movimento fosse parte di una coreografia segreta. Il sorriso largo, la battuta pronta, lo sguardo vivo. Per un istante non capimmo se stessimo per iniziare una riunione della redazione o assistere al debutto di un comico di Zelig. Aveva quell'aria da artista di backstage, capace di sciogliere tensioni che nessun verbale avrebbe mai potuto dirimere.

Eppure, dietro quella comicità naturale, viveva un professionista di una competenza rara. Si definiva *commercialista del lavoro*, e in quelle parole c'era tutta la sua identità: un uomo che attraversava normative, contratti e casi impossibili con la stessa naturalezza con cui altri si preparano il caffè del mattino. Professore universitario, pubblicista, consulente, punto di riferimento: Stefano era tutto questo, ma senza mai il peso di chi deve dimostrare qualcosa. La sua leggerezza non era superficialità: era una forma di intelligenza.

Di episodi ne potremmo raccontare a decine, ma uno torna sempre con la forza delle cose semplici. Un congresso a Bologna, una cena post-convegno, la stanchezza che si scioglie nei bicchieri mezzi pieni. A un certo punto lui tirò fuori la chitarra. Modugno, Battisti, e poi altri ancora. La sala si trasformò in un piccolo teatro improvvisato, e noi, seduti attorno ai tavoli, diventammo il pubblico di una serata che nessuno aveva programmato. Per un attimo scadenze, circolari e adempimenti sparirono, come se la musica avesse il potere di sospendere la realtà.

Lo stesso accadeva alle riunioni della redazione di *Noi e il lavoro*. Noi arrivavamo trafelati, con le preoccupazioni che ci inseguivano fino alla porta. Lui, invece, con la calma di un monaco zen, diceva: «Ragazzi, ho già sistemato tutto io. State calmi». E noi lo guardavamo come si guarda un supereroe che non vuole ammettere di avere i superpoteri.

Ai convegni era un fenomeno. Mentre gli altri relatori sfogliavano slide e tabelle, lui parlava a braccio. Il suo discorso sembrava muoversi come un fiume che cambia direzione senza preavviso, eppure alla fine tutto si ricomponeva, tutto trovava un ordine. Era il suo modo di ragionare: apparentemente leggero, in realtà solidissimo.

Siamo certi che, se qualcuno glielo avesse chiesto, avrebbe potuto spiegare un complicatissimo schema fiscale al bar, davanti a un cappuccino, disegnandolo su un tovagliolo come fosse un gioco. Aveva il dono di rendere semplice ciò che non lo era.

Stefano era così: rispondeva al telefono anche quando non poteva, offriva consulenze complete quando gli chiedevi solo un parere, si sedeva accanto a chi era in difficoltà e diceva: «Vediamo insieme». Non era solo preparato. Era generoso, presente, profondamente umano.

Di lui rimane la competenza, certo. Ma soprattutto rimane la

sua capacità di farci sentire che, anche nel mondo complicato del commercialista del lavoro, si può sorridere. Rimane la sua ironia, la sua leggerezza intelligente, la sua voglia di rendere tutto più semplice.

Rimane l’immagine di un uomo che, pur sembrando un cabarettista, era uno dei migliori commercialisti che si potessero incontrare.

Ciao Stefano

La Redazione